

Le si schieravano centro, fusi insieme, la grossa borghesia industriale e finanziaria, la nobiltà e... la Santa Madre Chiesa. I borghesi fautori della Comune — quasi tutti giacobini o blanquisti — portavano nel movimento le tradizioni della rivoluzione del 1789 e 1793; un preponderante sentimento di eguaglianza a scapito della libertà; il ricordo della Comune di Babeuf, concepita senz'ombra d'influenza proletaria, che allora non esisteva; e finalmente la istintiva propensione verso la dittatoriale istituzione del Comitato di salute pubblica, Comitato che finirono infatti coll'istituire a scapito della libertà e dell'espansione popolare, e contro il quale protestarono i delegati internazionalisti, ritirandosi dal Governo.

Il proletariato internazionalista aveva però già avuto campo di ottenere risultati significanti.

Le sue conquiste furono di due specie: conquiste teoriche e conquiste pratiche.

Mi limito ad esporre quelle che più importanti.

Le sue conquiste teoriche sono consegnate in due documenti storici, dei quali i nostri compagni editori farebbero bene ad arricchire la biblioteca socialista d'Italia, e sono *La Dichiarazione della Comune al popolo* e il *Proclama ai dipartimenti*, cioè, alle campagne, sulle quali versavano calunnie a piene mani contro il voto del 18 marzo.

Riassumo i due documenti nelle sue formule più comprensive.

Politicamente si proclamava l'universalizzazione del Potere, e per quanto concerneva la dottrina economico-sociale si affermava, non più il diritto al lavoro, ma il *diritto del lavoro al capitale*, — *gli strumenti del lavoro ai lavoratori*, — *la terra a chi la coltiva*, — *l'universalizzazione della proprietà*, — e *ognuno padrone di sé*.

Queste formule sono i cardini di tutta una dottrina economico-sociale.

Le conquiste pratiche: un decreto che trammetteva nelle mani di lavoratori associati tutte le officine che erano state chiuse da proprietari fuggiti; ai proprietari si prometteva al loro ritorno un indennizzo.

Si inaugurava così la proprietà collettiva delle Associazioni.

Altri decreti istituivano una Commissione permanente di Società operaie per studiare riforme sociali, — e abolivano la coscrizione. Significante il decreto che atterrava la colonna di piazza Vendôme, ricordata tutte le disfatte inflitte dal Primo Impero agli eserciti tedeschi, e ciò proprio quando un esercito tedesco occupava il suolo francese.

Lo spirito dell'internazionalismo aveva soffocato il tradizionale chauvinismo francese per fare, atterrando quel monumento, una solenne affermazione di fratellanza umana.

Memorando pure il decreto che, disponendo pensioni alle mogli e ai figli, legittimi ed illegittimi, dei caduti, abrogava dal codice la secolare vergogna di una distinzione di madri legittime e illegittime, che la natura non ha mai ammesso, e cancellava la (suprema virtù di colpire con un'eguale distinzione dei poveri bambini innocenti.

Infine la Comune col suo ordinamento preludeva ad una organizzazione politica *comunale-federativa*, che implicava la negazione dello Stato accentratore e del Governo di classe.

Queste furono le conquiste teoriche e pratiche conseguite dall'influenza del proletariato parigino nella Comune del 1871.

A noi socialisti ora incombe di custodirle come un sacro deposito, di propagarle, di difenderle e di accrescerle.

E prima di scioglierle mandiamo l'attestato del nostro omaggio ai caduti e un saluto di solidarietà ai superstiti della Comune parigina.

Busti di C. Marx

Sono in vendita presso l'Amministrazione della *Lotta di classe* e della *Battaglia* e presso i Circoli di P. Venezia e di P. Garibaldi alcuni busti di C. Marx, di gesso bronzato, molto bene riusciti.

I ritratti dei maestri sono memorie e ornamenti preziosi nelle case dei compagni e nei luoghi di riunione.

Ogni busto costa una lira, e il guadagno andrà a vantaggio del Partito.

Per le ordinazioni fuori di Milano, spese di trasporto in più.

APPENDICE

ANGIOLO CABRINI

LE FORCHE CAUDINE

(Un episodio della lotta di classe)

Quando il carrozzone leggiero di Paolo, ruotando sull'acciottolato della strada che attraversa il paese, sboccò nella piazza, uno del partito ministeriale che stava sull'uscio del piccolo caffè intravvide nella penombra la rotonda figura del sindaco; e prima ancora che il supremo magistrato di Secugnago fosse riuscito a trovare il predellino della sveita vettura — il pover'uomo stette lì qualche minuto, annaspando l'aria con una gamba che non arrivava a trovare il sospirato punto d'appoggio — il gruppo degli amici e degli avversari sapeva dell'arrivo.

Il segretario accorse per il primo, persuaso, persuasissimo di vedere il suo superiore conciato per le feste; ma come lo udì accomiatarsi da Paolo con una barzelletta e lo vide venirgli incontro con l'aria di un trionfatore, il *pinch*, capì d'aver profetato a rovescio. E abbassò le orecchie.

Due minuti dopo, intorno al tavolino ove si era seduto il sindaco, i politici del paese si addensavano, tempestando di domande il reduce della sottoprefettura, che fece — del colloquio con l'autorità tuttora — una relazione più penetrata della necessità di salvaguardare la reputazione sindacale che non della esattezza storica.

CAPITOLO IV.

Intorno al rustico palco che sin dal mattino era stato drizzato con qualche cavalletto e pochi assi grezze dinanzi al sagrato le sul quale cinque o sei monelli si eran fatti un

CONTRO I CREDITI PER L'AFRICA

(Discorso tenuto in parlamento da Errico De Mdarinis).

La discussione già avvenuta anche per le cose di Africa intorno alle dichiarazioni del Governo e quello che i precedenti oratori hanno detto circa la domanda dei crediti, a me pare che veramente non lascino più luogo a discorsi.

D'altra parte il fatto stesso intorno a cui la Camera è chiamata a deliberare e il desiderio del paese oramai comportano solamente che qui i partiti politici manifestino le loro opinioni, e che queste non siano la rivelazione di ire e di risentimenti personali, ma la espressione di una coscienza politica e di un indirizzo esplicito da seguire.

Con tale convinzione io ho chiesto di parlare per sostenere brevemente il pensiero del partito socialista, cioè: la rinuncia a qualsiasi impresa africana e il richiamo delle truppe, concedendo al Governo soltanto quei mezzi puramente necessari per l'attuazione di questo programma.

Per quanto io abbia seguito tutta la discussione avvenuta qui e fuori, e ora e prima, a me pare che le ragioni degli avversari a questo programma, in fondo, si riducano a due. L'una è che l'Italia non sia estranea alla politica coloniale seguita dalle altre nazioni, e che come queste abbia i suoi territori, il suo avvenire in Africa. Sicché, si dice, almeno serbiammo un piede su quel territorio, lo sbocco sul mare, fiduciosi che un giorno l'Italia potrà trarne benefici. L'altra ragione è che l'ultima impresa sfavorevole alle armi italiane vuole una riparazione.

Ebbene, è da più anni che in questa Camera si discute *pro e contro* il primo di questi fatti; ma un tempo breve è stato bastevole a dare ragione a quelli i quali, anche facendo astrazione dai metodi erronei seguiti nella così detta politica coloniale italiana, hanno sostenuto che questa non poteva essere che disastrosa per la nazione.

Ma perché tutto questo? A chi sono imputabili l'inizio e la persistenza di questa politica? Come in tutti i pubblici dibattiti relativi a grandi avvenimenti e come suole avvenire nei parlamenti, qui la discussione si è aggraviata specialmente a ricercare le personali responsabilità a proposito della politica coloniale italiana in Africa. Ed è stato bene e gli effetti saranno benefici per il Paese, perché mai come questa volta le parole qui dentro pronunziate avranno un'eco fuori. Però noi dobbiamo riconoscere che sotto queste personali responsabilità vi è un fenomeno storico comune alle varie nazioni moderne, imputabili ad interessi collettivi e conseguenza di un dato stadio sociale.

La nazione italiana ha pagato fatalmente il suo tributo alla politica coloniale, il suo tributo all'età che si attraversa; ma per le vicende delle cose essa ha avuto maggiori delusioni degli altri paesi, ritraendosi da questa politica appena quasi iniziata, per le circostanze speciali di tempo e di luogo in cui la sua politica coloniale è avvenuta.

Chiarisco il mio pensiero. La società borghese nell'evolversi moderno sorge come grande politica coloniale sfruttatrice dei popoli e dei paesi conquistati. Una nuova Europa allora si forma sui ruderi del feudalismo ed alla proprietà fondiaria, fine a sé stessa, succede il nuovo possesso mobile capitalistico. La borghesia italiana, elevata dopo le altre a nazione, ha ereditato il desiderio della conquista, ma dolosamente ha subito una necessità storica quando, per la nuova condizione dei tempi e per la mancanza di un popolo e di un paese che si prestassero alla conquista coloniale, essa non ha potuto trarre da questa politica neanche i benefici economici che un giorno ne trassero le classi borghesi nelle altre nazioni.

Occorre, onorevoli colleghi, illustrare innanzi a voi questi due mali, questi due errori propri della politica coloniale italiana: l'errore del luogo e l'errore del tempo!

Dove sono i fertili e vergini campi dell'America, ove un giorno accorrevano i colonizzatori europei meravigliati dal vedere che il grano dava ottanta per uno, dove per circa trent'anni il campo produceva senza concime, dove un mese solo di lavoro bastava a dare la ricchezza per un anno, dove i pascoli sterminati ed esuberanti alimentavano greggi abbondanti? Pareva che l'età dell'oro fosse divenuta realtà, e che ritornati fossero i tempi di cui il ricordo Ovidio, Virgilio, Catullo ci tramandavano quando *ipsaque tellus omnia liberius, nullo poscente, ferebat*.

dovere di prendere posto col sedersi o il rannicchiarsi sui margini — una folla siepe di contadini attendeva l'arrivo del conferenziere: ma senza impazienza, con gli occhi e la faccia espressioni più curiosi che altro.

Costoro erano arrivati dai villaggi vicini attratti dal desiderio di un divertimento, di uno svago. Taluno aveva sentito dire che si sarebbe parlato contro i padroni e a quei del comunello di Ossago un contadino tonfo allora allora dal servizio militare aveva dichiarato che i socialisti vogliono che le terre siano spartite fra i contadini in ragione del numero dei figli: ma l'una cosa e l'altra avevano troppo dell'inverosimile perché lo spirito contadinesco, diffidente, potesse aggiustar tanto fede alle voci che correvano.

Quando le funzioni furono finite, si rovesciò fuori della chiesa parrocchiale un nugolo di donne, di uomini, di fanciulli che accennando con la mano o con il capo al palco tuttora deserto, discussero dal sagrato per discorsi, a gruppi di due, di quattro, di otto persone, intorno alla siepe umana che già si era formata.

Così la piazza nereggiò di una folla compatta ed uniforme nella tinta degli scialli neri e delle giacche di fustagno giallo scuro: una folla dagli ondeggianti larghi che si curvavano sotto un sole indoviolato ogni qualvolta i pennacchi dei due carabinieri si muovevano in questa o in quella direzione, rompendo, come due papaveri, la monotonia della nota dominante.

D'improvviso un gruppo di persone spuntò sul palco e la folla — mentre il rumore vario delle voci si attivava in un vasto bisbiglio — si strinse viepiù compatta e tutte quelle migliaia di occhi si appuntarono lassù dove l'avv. Ghisalberti — venuto da Lodi con un gruppo di socialisti ad accompagnare il conferenziere — rispondeva annoiato con dei « va bene! » « va benissimo! » alle esortazioni del delegato di P. S. — un toscano dalla barbeta rossa — che il sottoprefetto aveva mandato a salvare da ogni eventuale pericolo le istituzioni.

Anche l'Africa offriva campi, se non ricchi quanto quelli del nuovo mondo, certamente possibili ad una buona coltivazione; ma altri occupanti ci precederono. Noi ci pigliammo il rifiuto, obliando le terre incolte di casa nostra, dimentichi che l'animismo primitivo sul nostro suolo pose la culla di Cerere, e che Trittolemo, cui la dea provvida e benefica dava il suo carro perché per ogni luogo spargesse le spighe, a noi fu più largo e sorridente di munificenze e di doni.

E in quanto all'altro errore nostro, chi non sa che noi abbiamo iniziata e proseguita la politica coloniale quando questa in generale è nel periodo di decadenza, e quando un nuovo bisogno sorto nelle costituzioni economiche è incompatibile con quella? Chi non sa che l'era delle grandi politiche coloniali è nel lato discendente della parabola anche presso quelle nazioni che ne trassero grandi benefici? La lotta per la indipendenza che eroicamente oggi combatte un'isola nell'Atlantico è di ciò ancora una prova. Ed io, senza che il mio pensiero includa alcuna offesa a questa terra o ai miei, mi unisco al saluto e all'augurio, che da questi banchi ieri partiva agli insorti cubani.

La politica coloniale di questi ultimi tempi della Francia, del Belgio, della Germania, di questa decadenza è una prova. Quella politica costituiva per quelle nazioni un danno permanente, uno sperpero di uomini e di danari.

E vedete necessità delle cose? Nei Parlamenti di quelle Nazioni le discussioni sono procedute come questa che oggi qui si dibatte. Anche il crisi governative per la politica coloniale; governi che accusano generali; generali che accusano governi; mozioni per stati di accusa; ministri che prima combattono la politica coloniale e poi la subiscono, tipo il Bismarck; e requisitorie taglienti, inesorabili come quelle che qui ieri ascoltaste; e anche lì, infine, da un'ala estrema della Camera elevarsi voci solitarie, che giudicando uomini e cose, additano attraverso di queste il processo, il fatale corso della storia e la gravitazione verso nuove forme, verso nuove costituzioni sociali. Sì, o signori, perché coevo alla decadenza della grande politica coloniale conquistatrice, appare nel mondo il nuovo ideale delle genti.

Quale il dovere nostro dopo ciò? La rinuncia a qualsiasi politica coloniale. Il programma del presente Ministero è a ciò un avviamento, e bisogna lealmente esserne lieti per la fortuna d'Italia. Ma noi chiediamo qualche cosa di più: noi vogliamo la rinuncia immediata all'impresa africana e il richiamo delle truppe, perché il proseguimento, per quanto ridotto, della politica coloniale sarebbe la continuazione, più o meno attenuata, di errori; e perché domani, per una qualche circostanza che io non voglio specificare, potrebbe ancora per un momento la follia coloniale assumere quelle vaste proporzioni a cui si elevarono i sognatori in Italia di un impero etiopico.

Signori, l'altra ragione è la riparazione all'onore nazionale. Ebbene, anche io mi prostro riverente alla memoria di quelli che, folti dai campi e dalle officine, bagnarono del loro sangue le zolle di una terra lontana; anche io sento che accanto ad altre figure li si elevano quelle di uomini come Dabormida, Arimondi, Toselli, i quali, pur potendo salvare la vita, ne vollero fare olocausto, e vedo nel soldato italiano il cittadino che forse nutre con me la speme ed il desio. Ma io sento anche che una nuova coscienza si è venuta formando, innanzi alla quale l'onore di un individuo o di una nazione non consiste più nel prestigio delle armi. Certo nessuno può ammettere che l'onore della nazione fosse legato all'opera di qualche generale imbello e alla politica di un Governo.

Al conservatori dell'Italia presente io dico che questa è ben poca cosa se quella disfatta in terra altrui ne abbatta la dignità morale. (Approvazioni all'estrema sinistra).

Il valore di una nazione è oggi nel sollevamento del pensiero collettivo, negli ordinamenti e nel governo interno come nella politica fuori.

Pochi lustri di novella e feconda attività sono bastati alla Francia a farle occupare un posto elevato nella civiltà contemporanea, al quale purtroppo noi non ancora siamo pervenuti. Dopo il 1870 a voi è noto che la Francia, con esempio notevole, ha segnato un progresso grande, dando la sua opera a quel

ciò che papaveri fiammeggiavano ai piedi del palco.

...

Come Camillo Prampolini si staccò d'un passo dal gruppo dei compagni e accennò a parlare, si fece nella piazza un silenzio profondo.

L'oratore incominciò con un apologo semplice e colorito che diffuse nell'animo della folla quel senso di intimo piacere donde sboccia la simpatia — simpatia che si manifestò in un bisbiglio lungo e in un guardarsi nei volti sorridenti.

L'apologo intese a spiegare l'assiduità dei deputati socialisti nella propaganda fra la povera gente della quale gli altri si rammentano solo quando loro torni di vantaggio: dalla quale dimostrazione — che fece arricciare il naso al segretario-pinch ascoltante la conferenza da una finestra del piccolo Aragno di Secugnago — il Prampolini si spinse senz'altro nell'esame delle condizioni del proletariato agricolo lodigiano, alternando l'illustrazione del miserrimo e spaventevole soggetto con efficaci raffronti — a tocchi rapidi e vigorosi — tra la vita del contadino e quella del padrone.

Il quadro angoscioso commosse a fondo gli ascoltatori che di quando in quando interrompevano l'oratore con degli « è vero » balzanti dal cuore, quasi meravigliati che non mai prima di quel momento nessun di essi avesse avuta la coscienza della miseria sua e dei suoi.

Ma un vecchio — che aveva della quercia fulminata nel rigoglio della vita — un vecchio che stava vicino al palco, dinanzi all'oratore — alzò la faccia accigliata e scura, gridando:

— E che importa a lei che noi si sia così maltrattati?

...

La domanda fece colpo su parecchi tra i vicini: e il sospetto, da pochi minuti accovacciato

rinnovamento intellettuale nunziatore di una nuova civiltà. Ebbene, se voi cercate la causa di questa celere ascensione della Francia dopo la sua disfatta del 1870, voi non la trovate in una nuova guerra e in opere di armi. Seguendo la storia legislativa e le statistiche di quella nazione, le cause le trovate nella grande attività progressiva e innovatrice degli uomini che e il dissero gli affari della pubblica istruzione, dell'agricoltura, delle pubbliche opere, nel riconoscimento, per quanto assai limitato, di alcuni diritti del lavoro. (Bravo!)

Quelli che parlano di dignità e di onore nazionale pensino che, trasportandone l'affermazione in terra lontana per difendere una causa ingiusta quando in patria si glorificano Garibaldi e Mazzini, e quell'affermazione volendo con opere di sangue, essi rinnegano la loro tradizione e, permettendoci la frase, rappresentano una regressione spirituale. Altre lottte oggi formano l'onore. « L'Education, diceva Littré, est le grand champ de bataille! » Ma a perché l'educazione formi l'onore e la libertà, Governo e Parlamento devono essere interpreti delle nuove esigenze, trasformando le condizioni economiche e accogliendo le voci che arrivano dai lavoratori, le cui aspirazioni sono le ideali del pensiero socialista. La dignità, l'onore. Alle turbe di Eneio e Cleomeo, cui era sollevato una volta all'anno l'orgia dei Saturnali, adesso non succedete le nuove falangi proletarie cui il tempo ha dato una morale e un fine concreto che, attuati, daranno all'umanità il bene aspirato da secoli di sorveglio e di lotte. (Bravo!)

Ho udito anche alcuni che la riparazione con le armi hanno difeso in nome dei doveri politici e militari della nazione in Europa. Ma permettete che io chieda a questi come mai l'Italia ufficiale parlerebbe di onore e di dignità nazionale oggi dopo Adua, quando essa di questa rivendicazione non ha parlato dopo Lissa e Custoza, alleandosi anzi con l'austriaco. (Benissimo!)

Ma se anche della questione che qui si agita, si volesse parlare lontani da queste considerazioni, direi così, ideali e superiori, e che sono state dette qui poesia, per seguire quelli che qui rappresentano ancora il pensiero di una guerra vendicatrice, di una guerra a fondo, io affermo che s'ingannano questi che, volendo trascinare l'Italia in tale impresa, sperano in una vittoria finale. Si è detto che per una guerra a fondo contro l'Abissinia bastino centomila uomini e duecento milioni di lire, e si è detto male; bisogna elevare assai l'una e l'altra cifra per portare una guerra nel cuore dell'Abissinia e preparare la nazione a novelli sacrifici di sangue e di danari e a nuovi dolori. Si è detto che la certezza della marcia delle truppe inglesi nel Sudan e le parole del signor Curzon nella Camera dei Comuni debbono essere un incoraggiamento all'Italia per proseguire. Ma quelli che ciò dicono dimenticano che l'Inghilterra in quanto alla politica coloniale è stata sempre larga di parole e di promesse all'Italia ogni volta che in ciò fare ha trovato il proprio tornaconto, ma le ha voltate le spalle nei momenti difficili. All'Inghilterra basta che noi le facciamo contrappeso nell'Africa e sul Mediterraneo e che le scorbiamo l'Italia per l'archeologia.

Occorre pure pensare che da circa due millenni e mezzo l'Abissinia combatte per la sua indipendenza: dal giorno, cioè, che cinque secoli prima di Cristo invano da Menfi un re persiano partiva contro l'Etiopia ad oggi.

In quella civiltà agricola e patriarcale, per quanto degradata, i caratteri bellico e religioso diventano predominanti quando si attenta alla indipendenza della terra natia e alla città santa. Quegli uomini si trasformano allora in veri eroi che affrontano la morte in battaglia o il supplizio con quella superiorità che il nostro collega dall'Italia ci ha descritta in una pagina che mi ricordava altre, nelle quali il racconto ci è tramandato della morte di nostri uomini che ora glorifichiamo.

Queste sono le ideali di coloro contro cui combattiamo. Qual ideale invece nel soldato che il mandiamo a combattere?

Se in ogni tempo il soldato solo allora è stato eroico quando ha sentito l'idealità della lotta, oggi specialmente occorre che ciò si avveri, tenuto conto dei tempi. Quei soldati che mandiamo in Africa sono gli stessi a cui sui banchi della scuola voi, onorevole ministro della guerra, fate insegnare la storia d'Italia e fate inculcare giustamente come dogma ci-

...

Prampolini raccolse tosto l'interruzione e, giustificata appieno la diffidenza di una classe eternamente tradita, seppè, con un ragionamento limpido, piano, caldo sgombrare ancora una volta di prevenzioni lo spirito primitivo che si proponeva di ravvivare: quindi risalì dagli effetti alle cause, mettendo a nudo l'intimo congegno dello sfruttamento capitalistico nell'industria agricola.

Il luce che si faceva su quelle fronti pur dianzi fosche e chiuse! La voce vibrante e fluida usciva dalla bocca dell'oratore — la cui figura asettica andava assumendo agli occhi della folla un aspetto come di rivelatrice potenza sovrumana — e si espandeva su quel mare di teste immobili: e nelle faccie attonite si allargava un sentimento di rivelazione e negli occhi e nelle bocche un sorriso fatto di assenso e di nascente consapevolezza rifletteva la rivoluzione che si compiva nella vita interiore.

Ma il vecchio, che aveva sorriso un solo istante, rialzò la faccia ossuta verso il palco e gridò:

— Tutto bene. Ma che ci dà per uscire?

...

Ancora una volta l'entusiasmo intiepidì ed il consenso — che già stava per proromperne — fu trattenuto da quest'altra interruzione. L'La bella faccia di santo del Prampolini parve come irradiarsi per una improvvisa vibrazione.

— Come Cristo, il socialismo vi dice: io vengo a mettervi in mano la spada.

EE un'ondata d'immagini onde sfavillarono dimostratezioni irresistibili illustrò l'azione redentrice del socialismo.

Il gruppo dei politici del paese — che si era formato intorno al sindaco nel fondo della piazza — sembrava soggiogato. L'anima borghese — non potendo sentire come sentiva l'altra anima, la proletaria — taceva, conce-

vile la inviolabilità della indipendenza e della unità della patria.

Signori, se nell'animo mio un desiderio fosse di catastrofi inefende nell'intero del paese, io vi direi: continuate a fondo la guerra d'Africa. Vedi apparenti stranezze della politica! Qui i conservatori appaiono radicali e gli innovatori danno consiglio di conservazione.

Ma io non credo né ai miracoli delle rivoluzioni, né ai poteri della immobilità. Sono convinto che il corso storico farà da sé le grandi trasformazioni in tutti gli indirizzi della vita collettiva, e se la mia parola qui fosse autorevole, io la eleverei sempre per invitare questo Governo, che io personalmente ringrazio pel suo primo atto di riparazione compiuto, a usare metodi, ad attuare fini, i quali non turbino questa evoluzione delle cose sociali, e non facciano avvenire per scosse e reazioni quello che è l'opera inesorabile e spontanea del pensiero e della storia! (Bravo! Bene! — Applausi all'estrema sinistra).

L'IMPOSTA PROGRESSIVA SUL REDDITO

Un discorso del deputato Jaurès

Il progetto del Ministero radicale francese, con cui si viene a sostituire un'imposta progressiva sul reddito alle imposte proporzionali oggi vigenti sulla ricchezza mobiliare e sulle porte e finestre, è passata alla Camera francese, come dicemmo, con debolissima maggioranza.

Senza l'appoggio dei socialisti la legge era perduta. Non è a dire ancora che l'opposizione reazionaria non possa trionfare in alcuno degli stadi che alla legge rimangono da percorrere prima di essere attuata. Certo è che dietro la debole maggioranza parlamentare, sta la grande maggioranza del paese. Ed è evidente che se il conflitto fra la volontà del paese e la resistenza reazionaria assumerà, come non è difficile, forme violente, i socialisti saranno il perno di quest'azione rivoluzionaria e potranno anche essere domani, in una nuova Costituzione, i padroni della situazione, così come oggi lo furono alla Camera colla loro parola e col loro voto.

Il loro principale oratore in questa discussione sull'imposta fu il Jaurès. Il suo discorso fu non solo, a confessione stessa degli avversari, un capolavoro di eloquenza politica, ma fu meraviglioso anche per la chiarezza con cui espose le ragioni onde i socialisti caldeggiavano l'attuazione di questa parte di un programma che è repubblicano, ma non è socialista.

A coloro che, per combattere il progetto, lo chiamavano un progetto socialista, egli rispose dimostrando che un'organizzazione socialista farà dei prelievi sulla produzione collettiva anziché applicare imposte o tasse, e che non si può d'altronde qualificare di socialista nessuna riforma che, come questa e tante altre, siano compatibili coll'ordine borghese. Rispose alla obiezione di coloro che nell'imposta progressiva vedono un strumento di spogliazione e una minaccia allo sviluppo delle forze produttive: rispose osservando che né i borghesi, finché la borghesia domina, giungeranno alla confisca e al suicidio, né i socialisti, finché non sieno in forza da mutare fondamentalmente l'ordine sociale, vorranno disturbare quella evoluzione verso l'accetramento capitalista in cui vedono appunto le condizioni per l'avvento del socialismo. I socialisti — egli disse — vogliono l'imposta personale e progressiva perché la vogliono adeguata e applicata all'uomo non a categorie astratte, perché vogliono ricondurre l'imposta a quel carattere umano che le fu dato dalla rivoluzione francese. I borghesi non vogliono sapere di « antropometria fiscale » perché hanno paura che quando ogni cittadino sia costretto a portare sui registri della società la misura delle proprie forze finanziarie, appaia troppo grande la distanza che passa fra gli uomini nel rapporto economico, troppo grande e troppo stridente la disuguaglianza sociale. In omaggio a questo principio umano che si vuole introdurre nel sistema tributario, i socialisti sosten-

dendo: la proletaria galoppava — inebbrata — verso la meravigliosa luce che d'un tratto le si era schiusa dinanzi.

La conferenza si chiuse come si era aperta: con una parabola.

« C'era una volta un monte tutto formato da un grande macigno, come sarebbe, ad esempio, la Pietra di Bismantova ricordata da Dante; e sulla vasta cima di quel monte c'era una specie di paradiso terrestre.

« I pochi uomini che abitavano quella sommità fortunata vi godevano ogni sorta di beni: frutta e carni squisite, vini prelibati, vesti magnifiche, palazzi superbi, teatri, feste, balli, un mondo di comodi e di piaceri.

« Ai piedi del monte beato, c'era invece una moltitudine di disgraziati che, pur lavorando da mattina a sera, non sempre guadagnavano di che vivere e conducevano una esistenza miserabilissima.

« Perché non potremmo salire noi pure lassù? comincio a dire qualcuno di quei disgraziati, accennando con desiderio alla gioconda vetta del monte.

« Le prime volte, questa domanda fece ridere.

« — Salire lassù?! Quale utopia! Quella vetta felice è riservata solo ad alcuni privilegiati, non è per noi! osservano tristemente i poveri abitanti della valle lagrimosa.

« Ma, a poco a poco, la loro intelligenza si illuminò e la cosa non parve tanto impossibile. Essi videro che gli abitanti della cima del monte erano infine di carne e d'ossa come loro.

« E allora dissero: « — Se ci stanno quelli, lassù, perché non potremmo andarci anche a noi? »

« E si diedero a gridare a quelli della vetta: — Ohè, fratelli, ci fate un po' di posto in mezzo a voi? Voi nuotate nell'abbondanza e noi qui crepiamo di fame.

« La strana, inaspettata domanda mise lo scompiglio fra gli abitanti della vetta.

(Continua).